

Cara Unità

Ancora su Capuozzo e Betulla in piazza Alimonda

Caro direttore, mi riferisco alla replica di Toni Capuozzo e tralasciando ogni considerazione sulla deontologia professionale e sul giornalismo nelle aree di guerra vengo al punto sul quale ritengo di aver qualche titolo a parlare. L'arrivo con Betulla in piazza Alimonda avviene qualche minuto (due o tre al massimo) dopo l'omicidio di Carlo e dopo (una manciata di secondi) che qualcuno delle forze dell'ordine (presumo un carabinieri) ha spaccato la fronte di Carlo con una pietra, avendo avuto cura di sollevargli prima il passamontagna per poi rimmetterglielo (infatti il passamontagna non reca alcuna sdrucitura in corrispondenza della fronte). Quando il vicequestore Adriano Lauro parte per la sua performance cinematografica, accusando un manifestante di avere ucciso Carlo «con il tuo sasso» per nascondere uno degli atti più infami della giornata, il cameraman è assestato a tal punto per la ripresa che è davvero difficile pensare alla casualità. Non è affatto vero che soltanto in seguito, dopo l'arrivo dell'ambu-

lanza e dei sanitari, Capuozzo avviserà la redazione. Infatti maneggia già il telefonino a inizio ripresa (Betulla sta già telefonando), tanto che due secondi dopo la sceneggiata grida «passami subito Enrico», cioè Mentana, allora direttore del TGS (per conferma è sufficiente che Capuozzo vada in archivio e si riguardi «Terra»). Quanto alla generosa difesa di un fotografo suo amico (del quale per carità laica ometto nome e cognome), Capuozzo potrebbe indurlo, sempre per via dell'amicizia, a raccontare quello che sa. Infatti, pur avendo subito ingenti danni fisici e materiali, non ha sporto denuncia e si rifiuta di farlo perché «tiene famiglia». È un vero peccato: indubbiamente è a conoscenza di cose rilevanti, dato che, dopo averlo picchiato e ferito, un carabiniere lo schiaccia sopra il corpo di Carlo: perché? È tutto documentato, basta avere l'onestà di guardare fotografie e filmati.

Giuliano Giuliani

Nota per i sigg. ministri sugli sprechi della sanità e le carceri vuote...

Cara Unità, mia suocera (93 anni) era ricoverata all'ospedale di Gemona per dei controlli. Nella stanza con lei c'erano altre tre donne, tutte sugli ottanta. A parte la presenza di un numero decisamente elevato di personale, di cui non si avvertiva la necessità (ma può dipendere da una diversa distribuzione dei turni di ferie), ho notato che a quelle donne venivano serviti, mezzogiorno e sera, pasti che (forse) sarebbero andati bene per delle persone con la metà dei loro anni e con un appetito robusto! Ovviamente assistevo al sistematico rifiuto, da parte di tutte, di ben più della metà del ci-

bo loro servito che, presumo, finisce poi nei bidoni dei rifiuti. Ecco, forse potrebbe cominciare da qui, il ministro Turco, per contenere gli sprechi del settore sanitario a lei affidato... Altra questione. Fra le motivazioni che per qualcuno rendevano non più procrastinabile l'indulto c'era il problema del «sovraffollamento delle carceri»; e si è parlato della necessità di costruirne di nuove. Ma nessuno ha preso in considerazione l'ipotesi di adattare a carceri le innumerevoli caserme (solo in Friuli sono decine!) vuote e spesso abbandonate? La struttura delle caserme non differisce molto da quella delle carceri e ritengo che con una spesa relativamente contenuta si possano attuare le modifiche necessarie al cambio di destinazione d'uso. Conseguiremmo così un doppio risultato positivo: 1) salvaguardare un patrimonio dello Stato, costruito con i soldi di noi tutti, che altrimenti andrebbe in rovina; 2) risparmiare una barca di altri soldi, necessari per costruire nuove carceri.

Silvano Fassetta

Divorziati risposati? Ecco tutte le vostre penitenze

Cara Unità, la teologia insegnata alla Facoltà Teologica di Milano è avanti un pochino rispetto alla teologia del Vaticano, ma è sempre ben distante dal vangelo. Alberto Bonandi, docente di teologia morale, sull'ultimo numero di «Teologia», la rivista della Facoltà, propone una nuova via (lunga, difficile e complicata) per ammettere alla comunione i divorziati risposati. Le condizioni indispensabili per concedere l'eucaristia al povero divorziato risposato, dovrebbero essere: a) riconosci-

mento della gravità del peccato dell'infedeltà, e della intangibilità dell'unico matrimonio; b) accoglimento della penitenza proposta dal sacerdote; c) serietà piena dell'impegno nell'unione presente, che coinvolge l'intera vita di persone quali la convivente e i figli. Mi limito a riassumere in cosa dovrebbe consistere il cammino penitenziale per il malcapitato: esso prevede l'intervento di un sacerdote il quale fa riferimento al vescovo o a un suo delegato penitenziere. Richiede inoltre una certa durata da stabilire con sapienza e comprende alcune delle seguenti opere penitenziali, secondo il tradizionale triplice modello di preghiera, digiuno ed elemosina, ritmate su una scadenza giornaliera o settimanale per alcuni mesi... recita del rosario, pellegrinaggi, digiuno moderato dal cibo e dal divertimento... E come se non bastasse: l'ammissione ai sacramenti non può essere decisa privatamente dal singolo fedele in base a un proprio individuale giudizio di coscienza, ma passa integralmente attraverso la celebrazione ecclesiastica e il ministero sacerdotale. Viva la teologia! Ma non basta un'occhiata al vangelo per rendersi conto che Gesù qui e ora non rifiuterebbe l'eucaristia a nessuno? I pani e pesci non furono forse distribuiti a tutta la folla adagiata sull'erba, senza distinzioni di sorta? Ed il pane spezzato ed il vino dell'ultima cena non furono offerti a tutti, apostolo traditore compreso?

Renato Pierri

Napolitano, l'Ungheria ed un riconoscimento postumo al Psi...

Caro direttore, l'Unità ha dato grande rilievo al passaggio dell'autobiografia di Giorgio Napolitano

no riguardare l'occupazione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche, la solidarietà del Pci di Togliatti all'invasione e l'opposizione di Pietro Nenni e del Psi. Un riconoscimento postumo alla storia del Psi e alla giusta posizione e lungimiranza di Nenni, sottolineati anche nella lettera dell'attuale Capo dello Stato alla Fondazione Nenni diretta da Tamburano. Nel 1956 ho preso la mia prima tessera del Psi. Ricordo gli avvenimenti, le emozioni e la commozione per la posizione del partito, contrastata all'interno dai cosiddetti «carristi» filosovietici, che anticipava la decisione del Congresso di Venezia nel quale Nenni propose la rottura del patto di unità d'azione, la linea dell'autonomia e collocò, sia pure con molte critiche, il Psi nel solco del socialismo europeo più avanzato. D'altronde, Nenni, da direttore dell'Avanti, con un articolo memorabile, aveva difeso la sopravvivenza del Psi contro le pretese di annetterlo alla Terza Internazionale e al Comintern e aveva avuto ragione perché la scissione, sbagliata, del 21, aveva indebolito la sinistra e il movimento operaio e aveva facilitato la strada a Mussolini. Ritornando a Napolitano, che rende giustizia anche ad Antonio Giolitti, forse il libro chiarirà meglio cosa sia stato possibile che nel Pci il più «europeo» dei dirigenti del partito, abbia potuto difendere l'invasione, commentata da Togliatti con parole di disprezzo nei riguardi dei dirigenti del Psi. Evidentemente i tempi non erano maturi e il partito-chiesa ubbidiva all'unico papa che stava a Mosca.

Elio Veltri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Chi è più «macho», Veltroni o Müller?

«**O**scillo fra l'amore per mio marito, dolce, fedele, rassicurante e la passione per l'altro, il bel mascolone che mi porta alle vette del piacere e poi scompare». L'ho letto su una rivista mensile dal titolo affascinante OK (sottotitolo: «la salute prima di tutto»), direzione scientifica: nienteopodimone che Umberto Veronesi), si tratta della confessione di una lettrice, e serve da spunto a un lungo articolo in cui si sostiene che «l'ideale per ogni donna sarebbe disporre di due uomini». Due qualunque? No, uno per ciascuna delle due tipologie in cui va divisa l'umanità maschile: i cacciatori e i contadini. «Questa distinzione», spiega il professor Emmanuele (con due emme, la mamma leggeva Kant) Jannini, «si rifà a un momento evolutivo importante della storia del pianeta, il passaggio da una economia basata sulla caccia a un'economia basata sull'agricoltura». Prima contadini erano le donne e i maschi erano tutti cacciatori. Per coprire questo ruolo «dovevano avere determinate qualità. Erano uomini forti, in grado di affrontare lunghe trasferte». Dovevano diventare insensibili per poter sopportare il sole, il gelo, la pioggia la paura e la nostalgia, diventare cinici, per non «lasciarsi intenerire dagli occhi della gazzezza da uccidere». Sarebbe la genesi del macho, che piace tanto all'ala masochista dell'umanità femminile. L'altra, quella delle ragazze determinate a fare anche qualcos'altro oltre all'amore, preferisce il tipo contadino: quello che ha affiancato le donne nel passaggio all'agricoltura ed è dimostrato capace di «calma, stabilità, stanzialità. Amore per la pace, spirito di collaborazione, paziente attesa del raccolto, adeguamento alle stagioni». Secondo una ricerca condotta dall'Università di Chicago (ma non hanno proprio niente da fare da quelle parti?) «per capire che tipo d'uomo si trovano davanti, alle donne basterebbe un'occhiata». Quelli «con un viso dai tratti dolci, magari infantili o femminei come Tom Hanks o Di Caprio» sarebbero

«contadini» interessati ai figli, alla famiglia, alla tenerezza dopo il coito e a sparecchiare la tavola. Quelli «con occhi piccoli, ossatura forte, mascella delineata, alla Mickey Rourke», sarebbero buoni «per un'avventura sessuale». Fra contadini, la rivista sistema Raul Bova, Lapo Elkann, Marco Tronchetti Provera e Stefano Ricucci. Cacciatore sarebbe invece Pierferdinando Casini, con Berlusconi Totti Flavio Cattaneo e Luca Cordero di Montezemolo. Che deve fare la povera femmina della specie: averne sempre due come consiglia la rivista della salute? Nel caso si decida per questa faticosa militanza del triangolo propongo sommessamente di invertire i ruoli: sposare il macho cacciatore e premiare il tenero contadino assegnandogli la parte di amante. Del resto, noi è una vita che veniamo divise in quelle un po' mogli e quelle un po' mignotte. Adesso è venuto il turno degli uomini, d'essere archiviati in categorie binarie. Prendiamo per esempio i duellanti del cinema, Marco Müller da Venezia e Walter Veltroni da Roma. Tema: festa o festival? Leggo su *l'Espresso*: «Müller come Zidane. Anche ai campioni, quando sono sotto sforzo, può scappare una testata, sospira il presidente della Biennale Davide Croffi». La testata sarebbe la battuta mulieriana «La festa di Roma si farà con gli scarti di Cannes e di Venezia», per riceverla senza danni si è mobilitato tutto il fair play politico della capitale: ma no, siamo amici, siamo complementari, siamo belli tutti e due, «facciamo sistema» (Rutelli), amiamo la Mostra eccetera eccetera. Resta il fatto che gli eventi sono ravvicinati nel tempo e nello spazio (nordest e centro, ma dello stesso Paese), che entrambi sono cultura e mercato, passerelle e ricerca. Almeno nelle intenzioni. Chi ama il cinema è contento comunque perché la competizione, se non si arriva alla belligeranza, stimola tutti a dare il meglio di sé. Sia il macho-cacciatore Müller, che il tenero-contadino Veltroni.

C'era una volta la Taranta

ROBERTO COTRONEO

Chissà che faccia avrebbe fatto Ernesto De Martino alla vista dei 70 mila e più tarantolati della grande «Notte della Taranta» di Melpignano, in provincia di Lecce. Paesino rosso che più rosso non si può, delizioso, con un chiostro bellissimo, e una popolazione per buona parte emigrata. Paesino griko, come si dice nel Salento, ovvero di lingua neo-greca, colto, civilissimo ed esemplare. Ernesto De Martino, per chi lo avesse dimenticato, è stato uno dei più grandi antropologi di questo secolo. E proprio per questo, nel 1959, sei anni prima di morire, va nel Salento e poi in Calabria a studiare il tarantismo. Che non è affatto quello della notte della Taranta, ed è ovvio. Ma che è all'origine di una serie di equivoci e persino di occasioni perdute. De Martino non ha fatto in tempo a vedere le trasformazioni di quella civiltà contadina, e oggi le tarantolate non esistono più. Come non esistono più i casi di isteria che descriveva Freud. Ma se andate nel Salento troverete sempre qualcuno che vi dice sottovoce che forse, in una casa, o in una cascina, o chissà dove, esistono ancora le tarantolate che ballano indemoniate fino allo sfinimento e che presentano i soliti sintomi: dispnea, conati di vomito, disturbi cardiaci, tremii convulsi. Tutti sintomi che secondo le credenze popolari venivano dal morso delle tarantole. Da lì la «tarantella» e la «taranta», che di fatto sono la stessa cosa, anche se ci sono innumerevoli distinzioni, che non portano a nulla. Tempo di 6/8 o di 12/8, funzione coreutico-musicale, velocità paradossale di esecuzione attraverso due strumenti fondamentali: il tamburello e il violino. Poi, più tardi, l'organetto. I musicisti, spesso, erano barbiere. Tagliavano i capelli per le campagne e liberavano dal morso della Tarantola. L'ultimo Luigi Stifani, che aveva bottega nel paese salentino di Nardo, è morto vecchissimo qualche anno fa. Poi certo, quella musica si è trasferita nelle piazze ed è diventata una danza popolare. E come danza popolare è arrivata fino ad oggi, perdendo completamente una serie di cose. Intanto il carattere ossessivo dell'esecuzione, mettendo la voce e le parole delle canzoni, e diventando qualcosa che mima il corteggiamento tra un uomo e una donna. Molti anni fa, in quel di Melpignano, d'estate, che è la stagione dei ritorni degli emigrati, si sono inventati una notte di pizzeria. La notte della Taranta. Se la è inventata il sindaco, che si chiama Sergio Blasi: Ds, intelligente, con una doppia cultura musicale: il rock e il jazz, e la musica popolare. E con un'idea: contaminare quella musica popolare della sua terra. Nei primi anni chiama Piero Milesi, che aveva arrangiato gli ultimi album di Fabrizio De André, e Joe Zawinul. Mette assieme i musicisti salentini con influenze

esterne. Arrivano artisti come Noah. C'è molta gente nella piazza, che magari vorrebbe sentire «Santu Paulu», canzone cardine della Pizzica, ma si diverte a vedere cosa esce da quel tipo di contaminazione. E tutto questo funziona. Anche perché parallelamente si muove anche il cinema. Nel 1996 era uscito un film, all'inizio quasi clandestino, di un giovane regista pugliese, figlio di un'aristocratica famiglia del sud del Salento, Edoardo Winspeare. Il titolo era: «Pizzicata», con Cosimo Cinieri e Chiara Torelli. E cominciò ad avere prima una circolazione sotterranea, poi addirittura il successo e l'apoteosi, con grandi articoli di «Le Monde» e dei giornali americani, e dunque l'attenzione del mondo. Eravamo alla fine degli anni Novanta, e il Salento sembrava esploso. Grazie a quella danza popolare che certo non rappresentava affatto tutta la musica popolare salentina, ma certo ne era uno degli elementi fondamentali. Certo prima il lavoro più intenso, difficile e certosino lo avevano fatto altri, il cosiddetto Canzoniere Grecanico Salentino, gruppi come i Ghetonia. Ma poco importa. Grazie a un buon lavoro di marketing e di valorizzazione quella musica stava andando in giro per il mondo. Certo, come tutti i fenomeni che divengono di massa, i puristi si lamentavano di un uso troppo spregiudicato e poco filologico della pizzica. Ma sono cose che accadono dappertutto. E fanno parte del gioco. Gruppi come gli Officina Zoè si ascoltavano ovunque. I turisti nel Salento arrivavano per andare a sentire la pizzica. I tamburelli, un tempo fatti in casa e suonati dai ragazzi nei paesi, diventavano un affare e si vendevano (e si vendono ancora ovunque). Corsi di tamburello e di ballo proliferavano nelle estati salentine un po' dappertutto. E i forestieri rimanevano affascinati da qualcosa di



una danza zingara che si teneva durante la festa di San Rocco, e che serviva un tempo per regolare dei conti, e ci scappava persino il morto. Ma quel «un tempo», si perde in una notte lontana e indefinibile. E non si sa più bene quando accadesse, ma soprattutto se accadeva. Torrepaduli è una versione più rave di Melpignano, ma obbedisce alla logica di cui si diceva. E quando i Sud Sound System incidono nel 2004 «Le radici ca tieni», il miracolo sembra fatto. Il Salento è una sorta di Giamaica globalizzata, dove si balla scalzi e si canta: «Simu salentini delu mun-

to un po' pasticciato, attraverso una manifestazione di contrasti piuttosto che di armonie. Ma soprattutto è un peccato che quella moda che poteva essere il motore di una rifondazione autentica della cultura di un luogo come il Salento, rischia di diventare ormai un trastullo per forestieri che vanno a prendersi un'identità nuova di zecca da un'altra parte, come la paccottiglia finto etnico che si vende nelle fiere di quei paesi. L'idea della contaminazione di cultura era la più giusta d'altronde. Nessuna terra come il Salento è stata attraversata e contaminata da culture altre. Ma se girate per le piazze della taranta trovate più jembe, i tamburi senegalesi, che tamburelli, e la Giamaica non c'entra proprio niente. Molti giovani arrivano per sentire quello che vogliono loro: che sia pizzica o canti africani poco importa. Molti altri vengono folgorati da qualcosa che non c'è più. Quella terra rossa del rimorso, dove le tarantole sono state debellate dagli insetticidi, ma che avrebbe bisogno di cure prima che il declino si faccia evidente. Appena i forestieri arrivano nel Salento fanno due cose. Vanno a cercare la pizzica, e si comprano la maglietta: «Ju sule, lu mare, lu vientu». I salentini sono giustamente fieri di tutto questo. Ma devono interrogarsi su cosa fare delle notti della taranta, delle decine di migliaia di tarantolati che percorrono paesi e strade alla ricerca di sapori, musica e suggestioni più autentiche. Tenendo conto che 80 mila persone sono un'enormità, e che un fenomeno di questo livello non può essere trasmesso soltanto da una piccola emittente locale. E devono capire che le mode durano molto poco. Poi, se rimangono soltanto mode, si spengono e declinano. E il Salento è una terra troppo creativa e ricca per perdersi in qualche gorgheggio di star del palcoscenico.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it

Ma è un peccato che quella moda che poteva essere il motore di una rifondazione della cultura di un luogo come il Salento rischi di diventare un trastullo per forestieri in cerca di un'identità

abbastanza inafferrabile, misterioso, quel mistero di cui, nel 1961, scriveva un grande psichiatra come Giovanni Jervis, quando affermava «l'impossibilità per la psichiatria di risolvere il tarantismo secondo gli schemi nosologici delle malattie note». Quel mistero era un marchio di fabbrica per il Salento. E ha portato a tutta una serie di eclettismi modaioli più o meno autentici. A pochi chilometri da Melpignano, infatti, in un posto che è persino difficile trovare sui segnali stradali, c'è un paesino che si chiama Torrepaduli. Noto per i tamburellisti, ma ancora più noto per la cosiddetta: «pizzica scherma». Variante della taranta, ballata da uomini che al ritmo del tamburello mimano un combattimento con i coltelli. Era

nu cittadini, radicati all'i messapi cu li greci e bizantini, uniti intra stu stile cu li giammaicani". Sul palco di Melpignano intanto arrivano personaggi eccentrici che hanno pochissimi a che fare con la tradizione popolare. E che funzionano sì e no. Primo fra tutti Stewart Copeland, chiososo batterista dei Police, poi Gianna Nannini, e Lindo Ferretti. Oggi su quel palco c'è forse uno dei più importanti studiosi della musica popolare italiana: Ambrogio Sparagna. Ma è diventata una fatica capire il perché quell'onda straordinaria sembra essersi un po' fermata. Lucio Dalla, Buena Vista Social Club, Carmen Consoli, che era l'unica a non essere fuori posto tra gli ospiti dell'ultima edizione. Tut-